

Max e Moritz ovvero Pippo e Peppo

Riflessioni di Caproni e Zanzotto

di Alessandro Ferraro

Leggere *Max e Moritz* di Wilhelm Busch (1832-1908), nella traduzione¹ di Giorgio Caproni (1912-1990) e attraverso la recensione² di Andrea Zanzotto (1921-2011) è come fare una passeggiata intorno al Novecento, secolo insieme breve e del male. E della poesia.

Caproni ha tradotto *Max e Moritz*, cioè li ha trasferiti da un mondo a un altro; e non solo dal tedesco all'italiano, ma anche dalla Germania provinciale ottocentesca a una strapaesana provincia italiana, altrettanto ridotta e crudele, misera e meschina, scatenata e impastoiata, ferocemente buffa nella scansione del linguaggio aguzzo e pastoso escogitato da Caproni che trasforma Max e Moritz in Pippò e Peppo, in due carnefici – vittime, ahimé, di casa nostra³.

Caproni traduttore, «ironico e monellesco, il maestro di scuola che non ha dimenticato il “Corriere dei Piccoli” dell’infanzia, snocciola con felicità infantile e vernacolare gli ottonari in rima baciata tipici di un arcaico profumetto»⁴. Nonostante quest’avvicinamento a Busch sia avvenuto in un periodo, quello intorno a *Il muro della terra* (1975), in cui Caproni, ormai da decenni nell’africana Roma (dove non l’avrebbe stupito veder sbucare «fra le palme i cammelli»), sembra riscoprire e rivendicare, come ricorda Adele Dei⁵, la sua indole d’uomo del nord (Genova, la Val Trebbia e più su ancora gli antenati tedeschi o l’ascendente celtico della moglie), la traduzione di Busch avviene per commissione e non per ispirazione. Del resto è lo stesso Caproni, in questi casi, a non credere nell’avvicinamento spontaneo e ancor meno armonioso. Ancorché non sia mai stato un teorico del tema, nel discorso pubblico

1 W. Busch, *Max e Moritz ovvero Pippo e Peppo*, Milano, Rizzoli, 1974, traduzione di Giorgio Caproni e con un'introduzione di Claudio Magris.

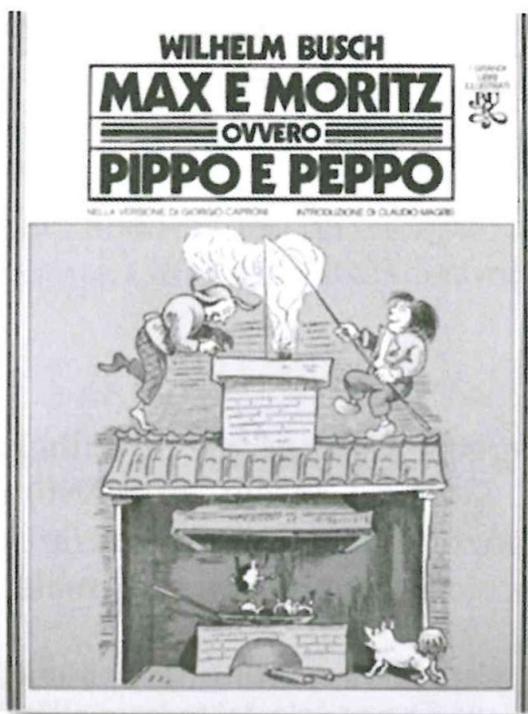
2 A. Zanzotto, *I bambini terribili*, «Il Mondo», 16 gennaio 1975; poi *Wilhelm Busch e Sergio Tofano*, in *Fantasie di avvicinamento. Le letture di un poeta*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 235-240.

3 C. Magris, *Il mondo senza infanzia di Wilhelm Busch*, introduzione all'edizione 1974 sopraccitata, pp. 5-8, in particolare p. 8.

4 A. Dei, in *Le carte incrociate*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2003, p. 36.

5 Per questo aspetto si legga dell'autrice Caproni nello specchio della cultura tedesca, ne *Le carte incrociate*, cit., pp. 29-49.

tenuto in occasione di un premio ricevuto per una traduzione dal francese di Frénaud⁶ (e che sia nello stesso 1974 in cui traduce invece dal tedesco Busch non può non impressionare), afferma che qualsiasi approccio assomiglia a uno scontro più che a un incontro e che deve avvenire senza che il traduttore dimentichi se stesso e, come scrive in un precedente articolo dal titolo *Pane e "bread"*⁷, senza perdere di vista (o di udito) l'importanza della parola che è sì nel valore semantico ma di più nel suo «peso specifico»: quello fonico. E se l'originalità dell'operazione sta nel trasloco dalla Germania all'Italia, nell'avvicinamento di due autori così diversi come Busch e Caproni, la bellezza della vicenda sta nella musicalità delle burle di Pippo e Peppo, nel ritmo dell'intreccio di queste, nel canto fanciullesco che combatte e nel controcanto popolare che condanna. Caproni maestro della rima e del ritmo, che se potesse, penserebbe in musica. E scrivere per bambini è assecondare ancor di più quest'inclinazione. Zanzotto:



Caproni in *Pippo e Peppo*, come già Tofano e altri che si sono dedicati a questi lievi componimenti, il più spesso in distici a rima baciata, ha puntato accortamente su una delle connotazioni più salienti e suggestive che di solito li caratterizzano: in essi la parola rara (antiquata, gergale ecc.) viene calcolata in rapporto ai «movimenti» della cantilena. Si ha cioè la depressione di un elemento di cultura eccentrica, o addirittura «alta», alle esigenze tutte infantili (e in questo senso veramente «protopoetiche») del gioco fonico-ritmico. Il vocabolo strano, e anche certe figure sintattiche o retoriche, come l'iperbato, vengono imbrigliati o meglio sedotti nella «facilità» estrema di quel gioco; la loro eccezionalità diventa puro colore all'interno di esso, «bef-fata», destituita di ogni pretesa al diverso e ad una nobiltà che pure vi ammiccano. L'effetto è di sorpresa e incantamento per i bambini, che s'incuriosiscono di quelle novità enigmatiche e ne ricercano con

6 Il premio gli fu consegnato per la traduzione di *Il n'y a pas de paradis*, e il discorso tenuto durante la cerimonia si può leggere in *Premio Città di Monselice per una traduzione*, 3, 1974.

7 G. Caproni, *Pane e "bread"*, «Mondo Operaio», 3 ottobre 1949.

passione i significati, è di aggraziata comicità per l'adulto, che coglie appunto la beffa di cui è reso oggetto quel termine, o quella figura, in un processo di rovesciamento e di estraniamento⁸.

E all'aspetto poetico s'affianca quello pedagogico e, in generale, critico. Max e Moritz sono due monelli (definiamoli così come si faceva una volta per non attualizzare troppo l'appellativo, per non dover utilizzare parole simili a parolacce), o meglio «adulti malcresciuti» come invece acutamente, e più seriamente, scrive Claudio Magris che spiega: «nel paesaggio umano raffigurato da Busch non esiste l'infanzia, ma esiste solo una bistrattata e vendicativa stagione adulta, la cui infanzia è stata tarpata e mutilata»⁹.

Sono figli di una seconda metà dell'Ottocento tedesco dimentica della lezione romantica, denaturata e delusa, più rancorosa che reattiva e che, se non prepara, almeno preannuncia ciò che sarà la prima metà del Novecento. Max e Moritz sono carnefici e vittime di una società innervata di crudeltà, sono i cattivissimi capostipiti di una famiglia varia e sempre più larga (nella quale Zanzotto inserisce Bibì e Bibò come Qui, Quo e Qua).

La storia che il sottotitolo dell'edizione italiana cui si fa riferimento (*Max e Moritz ovvero Pippo e Peppo* nella versione di Giorgio Caproni e con l'introduzione di Claudio Magris, Milano, Rizzoli, 1974) edulcora in «malandrina» è pura malvagità: i due «malcresciuti» godono delle disgrazie altrui che provocano tanto con cinismo quanto senza senso. Prima vittima la vedova Cornutti: Pippo e Peppo mettono a punto una trappola mortale che non lascia scampo ai quattro amati e necessari polli della signora, «tre galline e un fier galletto / sono tutto il suo diletto» (uova fresche «e magari – sotto costo – / ti ci scappa anche l'arrosto», piume per i cuscini e quant'altro). Elaborato il lutto della nuova perdita, la Cornutti decide di cucinare i quattro polli sul fuoco del camino, ignara che Pippo e Peppo hanno tutta l'intenzione di raddoppiare lo scherzo pescandoli dall'alto, e non può niente lei né il suo povero cane incolpato della scomparsa degli arrostiti e preso a cucchiariate, mentre i due ragazzacci si sollazzano lontani più che sazi.

Gli altri scherzi si susseguono slegati, senza una logica se non quella di far leva sulle fragilità degli altri, sui difetti e i vizi di una piccola borghesia di paese, che in verità appare giustificata: la permalosità dello stimato sarto Beck, che con insulti Pippo e Peppo fan uscire fuori di casa seccato per farlo cadere nel fiume dopo aver segato la passerella

8 A. Zanzotto, *Wilhelm Busch...*, cit., pp. 239-240.

9 Claudio Magris, *Il mondo senza infanzia...*, cit., pp. 7-8.

di legno; la pipa del saggio del villaggio Lampione che viene riempita senza alcun rimorso di polvere esplosiva che provoca all'accensione un boato che lascia il pedagogo bruciato senza cappello e pipa, e gli altri bambini della comunità senza un pedagogo. Entrambi benvenuti da tutti,



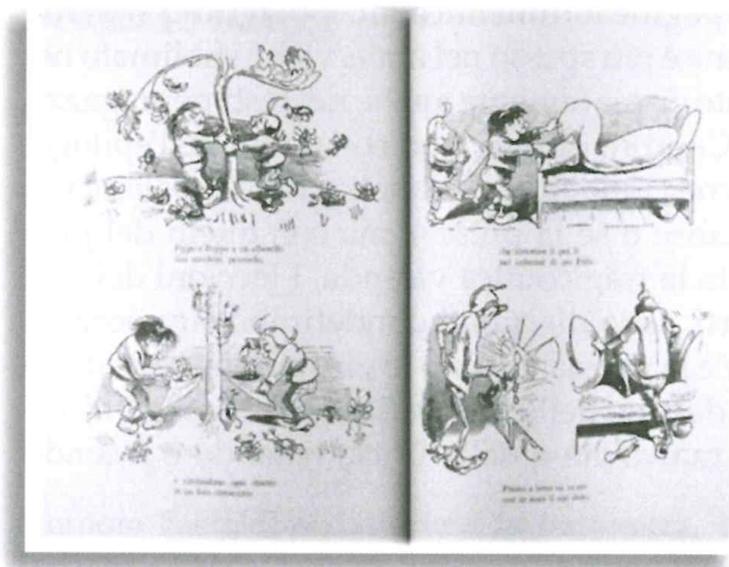
pagano per le loro debolezze un conto che sfiora la morte, in un gioco macabro che diverte solo i due «malcresciuti» e fuori dalla storia, non si negherà, anche noi lettori. Un gioco che non risparmia nemmeno loro zio.

E probabilmente la crudeltà che Pippo e Peppo spargono è quella che assimilano, vulnerabilissimi s'irrigidiscono.

Allora a che punto si posizione la pedagogia? Busch sembra giustificare la borghesia e condannare Max e Moritz. Quando il volumetto uscì ebbe un enorme successo, a cui seguì un acceso dibattito. E il nocciolo della questione sta sul confine fra descrizione e discrezione, condanna e compiacenza. Magris, germanista e non solo, apre così la sua interessante introduzione all'edizione del 1974:

Nel suo romanzo *Un ermellino a Cernopol* Gregor von Rezzori – o meglio il suo fittizio narratore in prima persona – rievoca, nelle sue immaginarie memorie, il disagio col quale egli e i suoi amici erano costretti ad ascoltare le truci e beffarde storie in versi di Wilhelm Busch che l'odioso signor Kunzmann, uno dei «tedeschi» di quella città composita e plurinazionale dell'Est europeo, recitava ai ragazzi con una maligna soddisfazione pedagogica e con una pronuncia scorretta e sgradevole. [...] Ma se il signor Kunzmann accompagna le sue citazioni con una gretta risata e con un ammonitorio gesto dell'indice dalla grossa unghia orlata di nero, la sua ottusa sufficienza impedisce ai ragazzi, a lui stesso e forse anche a Rezzori di accorgersi che lo spietato artiglio caricaturale di Wilhelm Busch vuol colpire e colpisce proprio i vari Kunzmann, i tirannelli acidi e tronfi del filisteismo tedesco, i tetri e truculenti amministratori di una moralità degradata a triviale strumento di coercizione e di potere. Ogni grande ritrattista della cattiveria desta fatalmente diffidenza e sospetto, perché non è facile definire il punto oltre il quale la denuncia del male [...] trapassa nella compiacenza, nella segreta complicità col male minuziosamente raffigurato, nella sospensione del giudizio¹⁰.

10 *Ivi*, p. 5.



Busch ammonisce tutti. E non può esserci così lieto fine, chi ha mangiato viene mangiato a sua volta. Pippo e Peppo sazi dei polli della vedova Cornutti, mai sazi di scherzi, incapaci come sono a limitarsi e intrisi di odio per il mondo, la faranno franca una prima volta sopravvivendo alla cottura in forno,

non una seconda quando macinati dall'exasperato mugnaio verranno, briciole, beccati dalle oche. La fai ai polli, l'aspetti dalle oche. E appunto il modo di dire «chi la fa l'aspetti» è una costruzione ad anello, e la condanna senza appello. Un circolo vizioso e vischiosissimo. Zanzotto:

In questo «tutto che mangia tutto», dove ognuno è orco e cibo di orco, viene avvertito visceralmente lo smisurato, il crudo, il contraddittorio che è intrinseco alla macchina della vita, nelle cui «catene» appunto i corpi sono destinati ad essere distrutti e assimilati da altri corpi, in un eterno processo di andata e ritorno. Sempre questo tema trova un riscontro nelle favole, sia pure mediato da un brivido quasi delizioso: tale correzione ottimistica, sospesa tra l'ironia e l'assurdo, forse tende a ricordare che di fatto l'uomo ha interrotto o ha cercato di interrompere – unico – il coinvolgimento del proprio soma negli ingranaggi della catena alimentare in quanto dissolvitrice¹¹.

E anche se potrebbe esser sembrata una forzatura mettere in fila Busch, Caproni e Zanzotto, la lettura e lo studio di *Max e Moritz ovvero Pippo e Peppo* non solo permette di ricordare, in questo passaggio fra il 2011 e il 2012, Caproni nel centenario dalla nascita e Zanzotto con la cui recente morte è, senz'appello, finito il secolo delle lettere scorso, ma di raccogliere le loro riflessioni, se pur sparse (quelle di Busch attraverso le parole e le immagini dei primi esperimenti di fumetto, quelle di Caproni insieme poeta e impressionante traduttore, Zanzotto insieme poeta e inesauribile critico, nell'unica, in verità, recensione a Caproni). A ricordare come il Novecento sia stato in grado, nella sua brevità di

11 A. Zanzotto, *Wilhelm Busch...*, cit. p. 238.

darci brutalità indecenti e pagine indimenticabili. E non tutto si perde se il contesto storico, nel bene e più spesso nel male, viene sublimato nel testo letterario. Ugualmente e amaramente anche nei testi per ragazzi. Si concluda con i versi di Caproni quindi, non con quelli dell'epilogo, della morte dei due «malcresciuti» (di cui si isola e ricorda solamente l'inappellabile «nessun pianse o se la prese»), ma con quelli del prologo, che preannuncia tutta la tragicomica vicenda. I faccioni dei due disgraziati, di intenti e sorti, sono disegnati d'indefinibile innocenza. Nei versi c'è pedagogia e c'è la poesia, ci sono le vittime che diventano carnefici e viceversa, c'è il destino delle genti e il canto dei sensibili, c'è il Novecento secolo della malvagità e della lirica, nefando e fecondo nello stesso tempo.

Di ragazzi scriteriati,
eh, a dozzine ne ho incontrati...
Pippo e Peppo, per esempio,
che del senno han fatto scempio.
Fra una beffa e un bieco tiro,
sempre il bene, han preso in giro;
e oggi Tizio, doman Caio
– dalla vedova al fornaio –
tutti l'hanno, nel paese,
imparato a proprie spese.
Fabbricare una tagliola,
marinando chiesa e scuola,
o rubar polli e conigli,
senza udir buoni consigli,
ai due è parso più piacevole
d'ogni azione convenevole.
Ma alla fine, ahi che mazzata!
Ahi ahi ahi, se l'han pagata!!
Perché chiara la ragione
veda ognuno della lezione,
ciò che i birbi han combinato
ho qui scritto e disegnato.